



E il popolo confiderà solo in Cristo
e non nell'inganno!

(Le guardie restano fuori scena)

MATTEUCCIA - *(Con tristezza)*

Un altro delitto...

Un uomo, trattato come un animale al macello..

(Pausa)

Sono venuti a chiedermi aiuto gente di Todi....

Di Orvieto... di Spoleto e di tutte le parti dell'Umbria.

Non solo poveri contadini,ma anche quelli che per voi sono
gente di rango!

CAPITANO - *(Con severità)*

La magia e' opera del demonio....

Di un demone infernale.

E non hai piu' tempo per le tue menzogne.

MATTEUCCIA - Le mie non sono menzogne.

(Pausa)

Mi mandate al rogo perché sono una donna...

E le donne,regine o streghe, usurpano sempre il potere dell'uomo!

(Indica il Vescovo.)

La mia tragedia, sarà tragedia anche per i preti.

(Si volta verso il Capitano)

E per voi!

CAPITANO - Insana, paventa il furore di Dio e il mio!

MATTEUCCIA - Ho subito un processo su semplici sospetti...

Accusata di ben trenta delitti...

(Pausa)

Sono stata torturata....

I miei beni confiscati, fin dal momento delle accuse...

Prima del giudizio...

La mia famiglia defraudata di ogni avere...

E non sarò mai assolta!

NOTAIO - *(Guardandola con odio)*

Tremi, stai sbiancando in volto!

MATTEUCCIA - - *(Con ribrezzo)*

E' solo per l'orrore che m'ispiri...

(Irridendo)

Questo viscido notaro ha detto che ho confessato....

(Pausa)

Ma, se non avessi confessato, sarei stata dichiarata eretica...

Comunque, arsa sul rogo.

(Gridando)

"Al fuoco"!

(Pausa)

E gli abitanti di Todi saranno scossi per l'eterno dalle strazianti urla
di una donna, legata mani e piedi su una pira, alla quale voi, signor
Capitano della Giustizia, avrete appiccato il fuoco.

(Pausa)

Ho il gelo nel cuore.

CAPITANO - Pentiti!

In nome di Dio, te lo comando!

MATTEUCCIA - Non ho niente di cui pentirmi.

CAPITANO - Non hai abbassato lo sguardo una sola volta!

(Pausa)

L'orgoglio immenso e' stato il tuo errore piu' profondo

(Pausa)

MATTEUCCIA - il mio destino e' ora nelle tue mani...

CAPITANO - Il tuo destino e' ora nelle mie mani...secondo gli
statuti e gli ordinamenti del Comune di Todi.

E in questo nostro territorio, non c'e' posto per chi
vuole minare la fede di Cristo.

NOTAIO Hai commesso delitti infami.

Ed, ancora oggi, hai continuato a gloriarti della tua malizia e iniquità.

MATTEUCCIA - - Uno sventurato fato mi condanna.

Questa e' la giustizia che tu amministri a Todi?

(Pausa)

Ma io non ho paura e davanti a te non tremo.

CAPITANO - Neanche il Cielo avrà pietà di te, scellerata!

MATTEUCCIA - Non hai ombra di pietà.

E l'idea di un Dio carnefice, ti divora.

CAPITANO - *(Consegna i fogli al notaio e sale la scala fino al piano)*

E' Iddio che per te ha deciso

e per mia bocca parla a tutta la città di Todi.

A te non resta che pregare!

(Pausa. Poi con solennità.)

Cittadini di Todi, ascoltate!

(Pausa)

Noi,

Lorenzo De Surdis, Capitano di Giustizia,

per le cose suddette e intorno alle cose predette,

attenendoci e volendoci attenere ,

allo spirito delle leggi, degli statuti e ordinamenti di Todi,

qui,

dal nuovo Palazzo residenziale, il quale Palazzo

e' posto nella città' di Todi..

Stabilisco:

Che la predetta Matteuccia,

comparsa dinanzi a noi,

in questo luogo pubblico

dove abitualmente si amministra la giustizia,

il giorno 20 marzo 1428,

sia bruciata con il fuoco, cosi,'in maniera tale,

che la colpevole muoia

e la sua anima si separi dal corpo.

(Pausa)

Cosi sia'.

NOTAIO - In esecuzione di questa nostra sentenza,
emessa al tempo del Santissimo Padre in Cristo e signore nostro
Martino, per Divina Provvidenza, degnissimo papa quinto.

CAPITANO - Ordiniamo,altresi'

Di porre

la suddetta Matteuccia, sul rogo

e che l'esecuzione corporale sia eseguita,

presenti:

NOTAIO - i signori Alvisio di Rinaldo del rione Nidola, parrocchia
di S. Felice, Gaiello di Marcuccio del rione della Valle e parrocchia
di S. Salvatore, Pietro di Simone del rione della Valle e parrocchia
di S. Quirico e Pietro di Giovanni del rione Camucia, parrocchia
di Santa Maria.

CAPITANO - Il notaro, Novello Scuderij da Vassano sara' presente a
tutte le suddette cose, come prescritto.

(Pausa)

Questa e' la mia sentenza,

nella mia qualita' di Capitano

e Conservatore della pace nella città' di Todi

e del suo distretto.

(Con durezza,guardando Matteuccia.)

E l'anatema e il furore di Dio piombino su te

e che il tuo nome sia ricoperto da ignominia ed infamia nei secoli
dei secoli.

Fra poco sarai di fronte al Tribunale Supremo

e i tuoi malefici si acquereranno nell'oblio.

MATTEUCCIA Capitano! *(il capitano si volta)*

Avanti a Dio!

CAPITANO Amen.

NOTAIO Amen

MATTEUCCIA Amen

*(Una musica si diffonde nella piazza.Rientrano le due guardie che
portano le fascine che sistemano al centro della piazza.Poi,mentre
una guardia lega i polsi di Matteuccia dietro la sua
schiena,l'altra guardia esce e torna con una mitria che pone sul
capo di Matteuccia. Poi le due guardie trascinano Matteuccia sul
rogo e,in cima alla scala appaiono i testimoni che affiancano il
Capitano e il Notaio. Uno dei testimoni consegna al Capitano una
fiaccola accesa. Il Vescovo,i chierici e i monaci salgono le scale
del Duomo e si voltano di spalle, per non assistere al rogo.)*

MATTEUCCIA - E' totale la luce del distacco... AMEN??

*(Il Capitano scende, lentamente, la scala con la torcia in mano.
Le campane suonano a morto.)*

BUIO



*Gli applausi alla conclusione. In bretelle a sinistra il regista Enrico M. Lamanna, al centro Ornella Muti con Silvano Spada,
a destra il sindaco di Todi, Carlo Rossini*

IL PRIMO UOMO

DI GERARDO CAPUTO

PREMIO CALCANTE 2013

ATTO PRIMO

L'interno di una misera capanna. E' la dimora dove Céline ha trascorso più di tre anni della sua vita in esilio, sulla riva del Baltico, a Klarskovgaard, in Danimarca.

Tutto appare dimesso, trascurato. Un tavolo ingombro di carte e libri, qualche sedia, una vecchia poltrona, un fornello elettrico in un angolo. Degli indumenti sono disseminati un po' dappertutto: una maglia di lana su una sedia, un cappotto liso sulla poltrona... Céline, anche lui all'apparenza trasandato, con abiti vecchi e logori, è accanto al fornello: sta preparando un caffè. Entra Lucette.

LUCETTE – Ferdinand?

CÉLINE (*senza voltarsi*) – Che c'è?

LUCETTE – C'è uno.

CÉLINE (*voltandosi*) – Uno?

LUCETTE – Sì, uno che vorrebbe parlare con te.

CÉLINE – Mandalo via.

LUCETTE – Ci ho provato, ma lui ha insistito.

CÉLINE – Non voglio vedere nessuno.

LUCETTE – Ha detto che può aspettare, che lui non ha fretta.

CÉLINE – Non me ne frega niente. Digli che non mi sento bene, che non posso vedere nessuno. (*Lucette non si muove*) Allora? Mi hai sentito?

LUCETTE (*amorevolmente*) – Ferdinand, ha fatto un lungo viaggio.

CÉLINE – Non gliel'ho chiesto io. E poi non ho voglia di parlare, non ho voglia di vedere giornalisti.

LUCETTE – Lui non è un giornalista.

CÉLINE – E che cos'è?

LUCETTE – Non lo so. Credo soltanto uno che ha letto i tuoi libri.

CÉLINE – Ammiratori! Gente brava a pararsi il culo. I peggiori di tutti. Si esaltano per quello che ho scritto, per tutto quello che ho passato, ma non sarebbero capaci di rischiare nulla, loro.

LUCETTE – Questo viene da lontano, Ferdinand.

CÉLINE – Da lontano?... E da dove?

LUCETTE – Dall'Italia.

Silenzio. Céline, che intanto era tornato a trafficare intorno al suo caffè, si blocca e si volta verso Lucette.

CÉLINE – Dall'Italia?

LUCETTE – Sì, dall'Italia.

CÉLINE – Ma vive qui, in Danimarca?

LUCETTE – No, dice che è arrivato oggi. E' venuto apposta per parlare con te. Ha viaggiato in treno... Così mi ha detto.

CÉLINE – E' un pazzo, allora.

LUCETTE (*divertita*) – Forse.

CÉLINE – Sì, dev'essere un pazzo. E io non ho voglia di rovinarmi la giornata. E' ancora presto.

LUCETTE (*insistendo, con tenerezza*) – Ferdinand...

CÉLINE – Ho detto di no. Non farlo entrare qui dentro. (*Lucette non si muove*) Va, (*con un gesto della mano*) va via! (*Lucette non si muove; intanto Ferdinand spegne il fornello, prende la macchinetta del caffè e la porta sul tavolo*) Che ti prende? Che cos'hai stamattina? Lo conosci, per caso?

LUCETTE – No, non lo conosco. Però mi dispiace.

CÉLINE – A me no. E poi al suo ritorno avrà comunque qualcosa da raccontare: ha fatto un lungo viaggio, è arrivato fin quaggiù, ha visto dove abito e ha persino parlato con te. Ti pare poco?

LUCETTE – Non scherzare, Ferdinand. E' che mi sembra una brava persona.

CÉLINE – Peggio ancora! Non so che farmene delle brave persone! Io ho bisogno di qualcuno con le palle, di qualcuno che mi tiri fuori da questa situazione e mi faccia ritornare in Francia, non di brave persone!

LUCETTE – Allora... gli dico che non c'è niente da fare?

CÉLINE – Che se ne torni da dove è venuto. A casa sua. (*si versa del caffè*)

LUCETTE (*delusa*) – Come vuoi... (*voltandosi e avviandosi verso l'uscita*) Gli dirò che sei di cattivo umore, che quando si invecchia si diventa intrattabili e che forse un giorno, quando sarà vecchio pure lui, capirà.

CÉLINE – Non mi incanti, Lucette, mandalo via.

LUCETTE (*che intanto si è fermata prima di uscire*) – Ti farebbe bene parlare con qualcuno.

CÉLINE – Potrebbe rimanermi sullo stomaco, invece.

LUCETTE – Io dico di no. E poi ti ha sempre giovato stare con i giovani.

CÉLINE – Perché? Lui è giovane?

LUCETTE (*fermandosi*) – Sì, è giovane. Credo che abbia poco più di vent'anni.

CÉLINE (*incredulo*) – E' veramente pazzo... Se è venuto qui soltanto per conoscermi, non può che essere pazzo... (*pausa*) Sei sicura che non è un giornalista?

LUCETTE – Sì, gliel'ho chiesto.

CÉLINE – Scrive?

LUCETTE – Questo non lo so, non mi sembrava il caso di... (*non termina la frase*)

CÉLINE – Lo vedremo. Tu fallo passare. Solo per pochi minuti, però. Diglielo! Voglio vedere se ha davvero avuto il coraggio di venire fin qui soltanto per conoscermi.

LUCETTE (*soddisfatta*) – Bene. Glielo dico subito, non preoccuparti, lo avviso...

CÉLINE – Io non ci credo. Lavorerò per qualcuno. Vuol fare soldi sulla mia pelle.

LUCETTE – Ti dico che ha l'aria di una persona per bene.

CÉLINE – Oh, ancora!... Fallo passare, va!

Lucette esce. Ferdinand butta giù qualche sorso di caffè. Dopo un po' rientra Lucette, che fa strada al giovane.

LUCETTE (*ancora fuori scena*) – Prego, prego... Si accomodi.

GIOVANE (*ancora fuori scena*) – Grazie, signora, ma davvero... sei lui sta dormendo, se sta riposando...

LUCETTE (*entrando*) – Ah, come si vede che non lo conosce bene!

GIOVANE (*mortificato*) – Perché, cos'ho detto?

LUCETTE – Niente. Solo che lui non dorme mai di giorno. Di notte ancora ci riesce, ma di giorno... Ferdinand?

CÉLINE (*senza sollevare la testa*) – Uhm?...

LUCETTE – Quel giovane. (*Céline alza lo sguardo e fissa il giovane, senza batter ciglio*) Potresti farlo sedere.

CÉLINE (*al giovane*) – E' stanco?

GIOVANE (*nervoso e imbarazzato*) – No, no... Sono praticamente tre giorni che me ne sto seduto. Il viaggio è stato lungo, non finiva mai... Prima il treno, poi il pullman... Non sono certo i posti più adatti per mettersi a passeggiare... Perciò se adesso resto in piedi, se non mi siedo...

CÉLINE (*interrompendolo*) – Ho capito.

LUCETTE – Io vado. Vi lascio soli. (*esce*)

CÉLINE (*dopo una pausa; con tono assertivo*) – Dunque... lei è italiano.

GIOVANE – Sì, sono italiano.

CÉLINE – E sta arrivando dall'Italia?

GIOVANE – Sì, dall'Italia.

CÉLINE – Perché diavolo ripete sempre le mie ultime parole!? Non sa rispondere sì o no e basta?

GIOVANE – Va bene, mi scusi... Sì, comunque: vengo dall'It... (*si interrompe*) Sì. Sì e basta.

CÉLINE (*dopo uno sguardo severo*) – E che cosa è venuto a fare?

GIOVANE (*imbarazzato*) – Io... volevo conoscerla.

CÉLINE (*amaramente divertito*) – Conoscermi... E poi, dopo che mi avrà conosciuto, che cosa farà? (*come a voler insinuare qualcosa*) Che cosa ci guadagnerà?

GIOVANE (*con ingenuità*) – Niente. Che cosa dovrei guadagnarci?

CÉLINE – Senta, la smetta con questa commedia. Lei ha letto i miei libri?

GIOVANE – Certo. Tutti quanti.

CÉLINE – Bene. Allora saprà che non sopporto l'ipocrisia.

GIOVANE – Non capisco.

CÉLINE – Preferisco che lei mi dica il vero motivo per cui è qua. Chi la manda? Per chi lavora?

GIOVANE – Non mi manda nessuno e non ho ancora un lavoro, io.

CÉLINE – Le ho detto di non mentire!

GIOVANE – Ma non sto mentendo, glielo assicuro! Sono venuto soltanto perché volevo incontrarla.

CÉLINE – Lei vorrebbe farmi credere di essersi fatto un viaggio di qualche migliaio di chilometri, dall'Italia alla Danimarca, (*sottolineando le parole*) solo per incontrarmi? Mi ha preso per un fesso? Eh? Lei crede forse che io sia un fesso?

GIOVANE (*amareggiato*) – Ma cosa dice?... Io... Come potrei pensare una cosa del genere? Avevo soltanto il desiderio di vederla, magari di scambiare qualche parola con lei... Ci sono riuscito. Ora, se le do fastidio, posso anche andare.

Il giovane non si muove, come se stesse aspettando un ordine.

CÉLINE – E dove pensa di andare?

GIOVANE – Riprendo il treno e me ne torno in Italia.

CÉLINE – In Italia? Così? (*alterandosi*) Ma lei ha tutte le cose al loro posto, in quella testa? Ne è sicuro? Come sarebbe che se ne torna in Italia? Dopo un viaggio del genere? Ma lo sa io perché mi ritrovo quaggiù? Lo sa, eh? Per mettermi al sicuro il culo, mica uno scherzo! Era l'unico modo per non finirci secco. Per non dargliela vinta, a quegli stronzi. Mi avrebbero ammazzato volentieri. Strangolato con le loro mani. E ci hanno pure provato. Sicuro. Con le bombe. (*lugubre*) Le ha mai sentite, lei, le bombe? Ha mai sentito l'aria tremare, mentre quelle ti cadono intorno?...

GIOVANE – Mi dispiace, ma io...

CÉLINE – Lo sapevo. Lei ha sempre avuto il culo al sicuro. Al caldo, eh? (*urlando*) Lucette! Lucette, vieni qui!

Entra Lucette, tutta trafelata.

LUCETTE (*allarmata*) – Che c'è, Ferdinand?

CÉLINE – Raccontagli un po' del nostro viaggio, di quello che abbiamo passato prima di arrivare qui.

LUCETTE – Ferdinand, lascia stare...

CÉLINE – Raccontagli delle bombe, del rumore assordante delle bombe.

LUCETTE (*come schermendosi*) – Non ne ho voglia, davvero...

CÉLINE – E va bene. Glielo racconterò io, allora. (*pausa*) Eravamo partiti da Sigmaringen con l'ultimo treno utile, io, Lucette e Bébert... Lei sa chi è Bébert, vero?

GIOVANE – Certo. Il gatto.

CÉLINE – Bene. Eravamo partiti tutti e tre... Te lo ricordi, Lucette, Bébert ci aveva raggiunti alla stazione... Lui da solo proprio non ci voleva stare. Aveva deciso che avrebbe viaggiato insieme a noi e così ha fatto... Solo che quel treno sarà stato fermato dieci, venti,

cento volte! Stanchi, sporchi, senza niente da mangiare... Ma dovevamo scappare, dovevamo provarci a raggiungere la Danimarca, a non farci massacrare... (*pausa*) Una prima volta ci hanno sparato addosso. Il treno si è fermato in aperta campagna. Siamo scesi e siamo risaliti su un altro treno, più avanti. Ne avremo cambiati almeno venti, di treni, e ancora di più di compagni di viaggio. Per un tratto c'è stato un italiano con noi, come lei, un pazzo che tornava indietro per una promessa fatta... Italiano e pazzo, proprio come lei... Poi all'improvviso... Era buio, era buio pesto... (*la luce si abbassa*) Una notte senza luna, che non si vedeva più in là del proprio naso... E hanno cominciato a spararci addosso da tutti i lati... Saranno stati centinaia, migliaia... Prima le bombe (*si sente il fragore delle bombe, accompagnato dal chiarore delle esplosioni*), poi il fuoco delle mitragliatrici (*si sentono delle raffiche*)... Te lo ricordi, Lucette? Ci siamo ritrovati fuori, scaraventati a terra, sulle rotaie... Te lo ricordi? LUCETTE (*mentre continuano a sentirsi i boati delle bombe e i colpi d'arma da fuoco tutt'intorno e mentre dei bagliori gialli e rossi continuano a illuminare la scena; spaventata*) – Ferdinand!

CÉLINE (*anche lui concitato, come se rivivesse la scena*) – Lucette!

LUCETTE – Dove sei?

CÉLINE – Sono qui!

LUCETTE – Qui dove?

CÉLINE – Qui! Eccomi, mi vedi?

LUCETTE – Ferdinand!

CÉLINE – Afferra la mia mano!

LUCETTE – Non ci riesco!

CÉLINE – Da questa parte! Avvicinati!

LUCETTE – Ferdinand, ho paura!

CÉLINE – Non devi aver paura! Ce la faremo...

LUCETTE – Come?

CÉLINE – Aggrappati a me! Dobbiamo andarcene. Presto!

LUCETTE – E Bébert? Dov'è Bébert?

CÉLINE – Non lo so. Ma lui se la caverà.

LUCETTE – No, non voglio lasciarlo!

CÉLINE – Lucette, ascolta, non c'è più tempo!

LUCETTE – Senza Bébert non posso muovermi. Non possiamo abbandonarlo, Ferdinand!

CÉLINE – Aspetta. Forse è laggiù, sotto il treno, l'ho visto.

LUCETTE – Che vuoi fare, Ferdinand?

CÉLINE – Non preoccuparti. Vado a prenderlo io.

LUCETTE – Sta attento!

CÉLINE – Aspetta. Non muoverti di qui, tu!

LUCETTE – Sta attento, Ferdinand! (*pausa*) Ferdinand! (*silenzio; e intanto continuano a sparare tutt'intorno; più forte*) Ferdinand! (*silenzio*)

CÉLINE (*ansimante*) – Eccoci qui. Era lui, l'ho preso.

LUCETTE – Oh, mio povero Bébert... Vieni qui, vieni da me...

CÉLINE – Possiamo andare, adesso.

LUCETTE – Sì, andiamo.

CÉLINE – Tieni la testa bassa. E stammi vicino, mi raccomando. (*pausa*) Sei pronta?

LUCETTE – Sì, sono pronta.

CÉLINE – Adesso! Via!

Altri spari, altre bombe... Quando i boati termineranno e tornerà la luce, Céline e Lucette saranno in piedi, abbracciati. Dopo qualche istante si staccheranno e Céline tornerà a sedersi al tavolo, lentamente.

LUCETTE – Posso andare?

CÉLINE – Grazie, Lucette, puoi andare, sì... (*Lucette esce; silenzio; come se stesse parlando a se stesso*) Prima o poi dimenticherò tutto, ce la farò... Devo dimenticare... (*pausa; alzando lo sguardo verso il giovane*) Allora? E' stato così il suo viaggio? E' stato come il mio? (*silenzio*) No, vero? Lei ha viaggiato seduto su un sedile di pelle, comodo comodo, per tutto il tempo... Magari di fronte a lei ci sarà stata pure una bella ragazza, una di queste parti, una di quelle che non passano inosservate, e lei se la sarebbe scopata volentieri,

GERARDO CAPUTO

È nato a Benevento nel 1965. Ha insegnato in Francia e in Perù; attualmente insegna in scuole della provincia di Benevento.

I suoi lavori teatrali hanno ricevuto numerosi premi e riconoscimenti: *Le ragioni del nulla*, 3° premio al Vallecorsi 1996 (l'opera è stata messa in scena nel 2001 nell'ambito della rassegna "Benevento Città Spettacolo"); *La morte di Scardanelli*, 1° premio al "Premio di Drammaturgia" nell'ambito della rassegna "La dolce ala della giovinezza" (Salerno 2004) e 2° premio al "Premio Rimbaud 2009" – il testo è stato pubblicato nei Quaderni dell'Associazione Culturale Elsinore da Graus Editore (Napoli 2005); *L'ospite*, 2° premio al Vallecorsi 2009 (l'opera è stata rappresentata in prima nazionale presso il Piccolo Teatro "Mauro Bolognini" di Pistoia il 13 febbraio 2010 da parte della compagnia teatrale Progetto Teatro di Monica Menchi ed è stata riproposta al Teatro Le Laudi di



Firenze nella Stagione Teatrale 2010/2011; *Il tredicesimo piano*, segnalato alla III ed. (2011) del Premio di Drammaturgia DCQ – Giuliano Gennaio; *La morte gratuita*, segnalato alla IV ed. (2012) dello stesso premio.

Conduce laboratori teatrali di scrittura e di recitazione presso scuole medie e superiori della provincia di Benevento. I testi nati da questi laboratori hanno vinto due volte il 1° premio per le scuole medie e due volte il 1° premio per le scuole superiori del "Premio Michele Mazzella per una drammaturgia giovane" di Roma, oltre a ricevere altri riconoscimenti.

Ha pubblicato il romanzo *Il funambolo*, Giraldi Editore, Bologna 2009 - il libro è stato premiato nell'ambito della Terza Edizione del "Festival del libro e della scrittura" di San Giuseppe Vesuviano (Napoli 2009). Nel 2012 ha fondato l'Associazione Culturale di volontariato "La Fabbrica degli Specchi" per la diffusione della cultura teatrale.

li, sul momento, solo che poi, quando è arrivato alla stazione di Copenaghen, quando è sceso dal treno, si è sentito lo stesso stanco... Puah! Non si vergogna? Che cosa avrei dovuto dire io, allora? GIOVANE (*timidamente*) – Le ho detto che non sono stanco. CÉLINE – Lei è stanco, invece, si vede dalla faccia. GIOVANE (*intimorito*) – Perché, che faccia ho? CÉLINE – Basta! Scopra le sue carte, adesso! GIOVANE (*senza capire*) – Che cosa dovrei fare? CÉLINE – Mi dica subito che cosa ci è venuto a fare, qui! Mi vuole ammazzare anche lei? GIOVANE – Io ammazzarla? Ma cosa le salta in mente!?... CÉLINE – Come se fosse la prima volta! Già altri ci hanno provato. Ad assassinarli. Ma non ci sono riusciti, che crede? Ho la scorza dura, io... (*sempre più nervoso*) Era un professorino, innocuo a vedersi, piccolo, insignificante, inutile... Dall'America era venuto... E io che l'ho accolto a braccia aperte, l'ho fatto entrare in casa, l'ho fatto mangiare alla mia tavola, mi sono aperto a lui come a un amico... e lui che ha fatto? Mi ha pugnalato alle spalle! Così! (*batte un pugno sul tavolo*) E mi sta bene. (*pausa; punta gli occhi in quelli del giovane*) Ma non succederà più! Mai più nessuno riuscirà a fregarmi. GIOVANE – Io non voglio fregarla. Volevo solo conoscerla... CÉLINE (*sognante, ma al tempo stesso ironico*) – Conoscermi... GIOVANE – Sì. Soltanto questo.

Céline si alza, fa qualche passo, si guarda intorno.

CÉLINE (*come se vedesse il giovane per la prima volta*) – Ma che cosa ci fa lei lì, ancora in piedi? Dopo un viaggio così lungo, massacrante... (*indicandogli una sedia*) Si senga, la prego.

Il giovane, un po' confuso, si siede.

GIOVANE – Grazie.

Céline si avvicina lentamente alla finestra. Guarda fuori.

CÉLINE – E' la fine del mondo, quaggiù. Un posto di merda. (*pausa; si volta*) Che le è sembrato?

GIOVANE (*timoroso*) – A me?... Selvaggio. Mi è sembrato selvaggio.

CÉLINE – Le è piaciuto, ho capito. E' perché è appena arrivato. Vorrei vederla dopo qualche anno... Basterebbero un paio di mesi per farle cambiare idea. Anche di meno... Ero abituato a Parigi, io... Questo è un deserto.

GIOVANE – E' stato anche in Africa, però.

CÉLINE – Ah, l'Africa... Lei vuole per forza farmi ricordare...

GIOVANE – No, se non vuole, se non le fa piacere...

CÉLINE (*che nemmeno lo ascolta*) – L'Africa... Finanche lì era pieno di gente... di bianchi, di neri, di cose da fare. Qui è il nulla, l'assenza totale... E il mare? Lo ha guardato? Non è d'acqua, macché, è di metallo, d'acciaio, d'inchiostro. Neanche i pesci sono buoni da mangiare. Sanno di dolore e di ferro... Di lato, poi, le ha viste? Foreste buie, paurose, impenetrabili. Alberi che suscitano timore e freddo e lontananza... Non c'è niente, quaggiù, assolutamente niente. Il vuoto. Come il futuro di un morto. Nero. Nero e infetto, come il buco del culo di un animale malato... (*scuotendo la testa*) Non si muove nulla... Silenzio. Immobilità. Assoluta mancanza. Tre vermi che mi scavano dentro, nelle viscere, fino a farmi rigurgitare tutta la nostalgia di riserva che avevo accumulato, messo da parte. Così. Come un vomito. Blah... (*si calma; silenzio*) Sa cosa penso? Penso che così dev'essere stato l'inizio del mondo, delle cose, di tutto... L'alba del genere umano...

GIOVANE (*timoroso*) – Un posto così... dovrebbe aiutare a pensare, però... E a scrivere.

CÉLINE – Un posto così ti prosciuga tutto quello che hai dentro, ti disidrata il cervello, ti ruba le idee, le vaporizza... e soprattutto ti illude... (*pausa*) Non scrivo più.

GIOVANE (*addolorato*) – Come? Davvero?

CÉLINE – Proprio così. E tutto per colpa di chi mi ha sbattuto in questo posto.

GIOVANE – Il suo avvocato?

CÉLINE – E lei che ne sa?

GIOVANE – L'ho letto. Da qualche parte. Il libri, i giornali ne parlano...

CÉLINE – Si sono buttati anche su questo, i maledetti! Che dicono? Che sono debitore del mio avvocato, ci scommetto. Ma guardi dove mi ha messo! Una prigione. Un posto per malati mentali... Lui viene a passarci i giorni migliori, d'estate, e se ne sta nella casa buona, laggiù, con i suoi ospiti importanti... Mica fesso, il mio avvocato!...

GIOVANE – Se non ci fosse stato lui, però...

CÉLINE – E' un incompetente, un incapace! Se fosse stato bravo, a quest'ora io sarei già ritornato in Francia. Me ne starei seduto al tavolino di un caffè di Montmartre, con i miei amici, con i miei vecchi amici, a chiacchierare e a respirare l'aria che mi ha dato la vita, quella che respiravo da ragazzo, non questo vento secco che mi brucia la gola, mi asciuga i polmoni, mi indurisce la pelle... Guardi! (*mostra le mani*) Guardi queste mani! Secche. Bruciate. Ferite! Si aprono per lasciar vedere quello che c'è sotto! Ma è tutto uguale: quello che c'è fuori c'è anche dentro. Il mio corpo è così anche all'interno, come le mie mani. Ma non importa a nessuno, ormai. Nessuno si ricorda più di me. Nemmeno il mio avvocato.

GIOVANE – Eppure si dice che stia facendo tanto.

CÉLINE (*rabbioso*) – Si dice? E chi lo dice?

GIOVANE (*intimorito*) – Non lo so... La gente, i giornali...

CÉLINE – Ancora i giornali! Non li ascolti! Non li legga! Sono tutte cazzate! Non c'è mai, il mio avvocato! Quando c'è bisogno di lui è sempre fuori, all'estero. Convegni, incontri, contatti... Cazzate! Sono io che ho bisogno di lui! E quello che fa? Scompare. Come se non avessi capito che non sa più che pesci pigliare. E allora si nasconde, si fa negare... (*pausa*) E poi sapesse le scuse! Infantili. Banali. Offendono la mia intelligenza, non certo la sua, che gli manca!...

GIOVANE (*con cautela*) – Io... non vorrei creare illusioni, ma... credo che qualcosa si stia muovendo.

CÉLINE – Dove? In Francia?

GIOVANE – In Francia, sì. E in Danimarca.

CÉLINE (*categoriale*) – Io non ho più fiducia in nessuno. Non credo che succederà più nulla, mai nulla... Sono condannato, ormai. Creperò qua, lontano da tutto e da tutti, dalla mia casa, dalla mia famiglia, dagli amici, dalla patria, da quella patria per la quale ho combattuto, e sul serio io, mica come tanti buffoni presuntuosi, e ho rischiato di lasciarci la pelle, che crede?, più di una volta, senza ricevere nulla in cambio... (*pausa; amaramente ironico*) Anzi, ricevendo questo paradiso in cambio. (*silenzio; Céline va a sedersi al tavolo*) Vuole un po' di caffè, gliel'ho già chiesto?

GIOVANE – No, no, grazie... Non me l'ha chiesto, ma preferisco di no, grazie.

CÉLINE – Del tè?

GIOVANE – Nemmeno. Sto bene così, la ringrazio.

CÉLINE – Come vuole. (*si versa ancora un po' di caffè dalla caffettiera, ne beve un sorso*) Sa come si chiama questo posto?

GIOVANE – Il posto... qui?... Klag... (*non sa più continuare*)

CÉLINE – No, questa casa intendo, questa capanna... Proprio qui: il posto dove tiene i piedi adesso. Fanehuset, l'hanno chiamato.

GIOVANE – Fanehuset.

CÉLINE – Sì. E lo sa che cosa significa? (*il giovane scuote leggermente la testa*) La casa della bandiera... Mah! Non so perché, che senso abbia... Io l'avrei chiamata piuttosto la casa del pastore. Non so come si dice pastore in danese, ma questa mi sembra proprio essere la casa di un pastore... E io sono stato il primo uomo a mettere piede qui dentro dopo chissà quanti anni...

GIOVANE – Però... è evocativo... romantico. Fanehuset... Non sente?

CÉLINE – Lei trova?

GIOVANE – Io sì. E poi la bandiera può essere un segnale, un punto di riferimento... Potrebbe indicare una strada da seguire...

CÉLINE – Una strada, eh?... Magari una strada nuova, mai battuta...

GIOVANE – Perché no? Anche quello, in momenti di difficoltà. E

lei potrebbe essere quell'insegna che non va mai persa di vista... (*lentamente*) La casa della bandiera... E' sua questa casa, è lei la bandiera.

CÉLINE – Non sono mai stato uno di quelli a cui piace rifilare messaggi attraverso la letteratura, non lo sa?

GIOVANE – Certo che lo so. Ma a volte si diventa una bandiera senza nemmeno volerlo... Lei potrebbe diventarlo suo malgrado.

CÉLINE (*scuotendo la testa*) – Non succederà... non succederà... (*silenzio; sembra riflettere*) Che cosa pensa di fare, adesso?

GIOVANE – Io?... Ho finito di studiare da poco e non ho ancora deciso se intraprendere la carriera dell'insegnamento oppure se...

CÉLINE (*inserendosi in una titubanza del giovane*) – Ma io intendo adesso, qui. Che programmi ha?

GIOVANE (*vergognandosi per non aver capito*) – Ah, adesso! Mi scusi, non avevo capito... Adesso... Non ho intenzione di importunarla ancora.

CÉLINE – Lei non mi importuna affatto. Lo ha capito che qui non c'è mai nessuno? Nemmeno un'anima con cui scambiare due parole? A volte, quando Lucette ha da fare, sono costretto a parlare con i gatti.

GIOVANE – Ah, i suoi gatti!... Bébert c'è ancora, è ancora vivo, voglio dire?

CÉLINE – E chi lo ammazza, quello là! Ma lo sa quante ne ha combinate? E quante ne ha passate, pure lui?

GIOVANE – Immagino...

CÉLINE – Ha sopportato la traversata della Germania, sotto le bombe, in silenzio, senza muoversi, come se avesse capito la drammaticità della situazione, come se sapesse che non avremmo potuto permetterci troppe distrazioni... (*pausa*) E a Sigmaringen? Avevamo deciso di lasciarlo al droghiere, che si era affezionato a lui. Li avrebbe avuto un posto sicuro dove stare e cibo a sazietà. Ma quello che fa? La mattina della nostra partenza rompe un vetro del negozio e scappa. Diavolo di un Bébert! E' fatto per la vita libera, lui! E' per questo che mi piace, che ce la intendiamo... E poi ci è troppo affezionato. Non ci avrebbe lasciati partire da soli. Sarebbe morto, se non l'avessimo portato con noi. E così è ancora qua. Ingrassato, invecchiato, assai impigrito, ma ancora vivo e vegeto, ancora in grado di farsi rispettare...

GIOVANE – Non c'è, adesso?

CÉLINE – Ah, dev'essere nascosto da qualche parte! Sotto una sedia, in un angolo... Esce poco, lo stretto necessario... Credo che questo posto non piaccia nemmeno a lui, ormai.

GIOVANE – Eppure, per un gatto, questi spazi aperti dovrebbero essere un sogno.

CÉLINE – Che cosa vuole?... non ce la fa più, come una volta... Qui intorno è pieno di conigli selvatici, ma lui non ci fa più caso...

All'inizio l'istinto lo faceva ancora fremere: a volte partiva per i prati, all'inseguimento di qualcosa, e ritornava dopo ore, stanco, sporco e ancora più affamato. Era contento, però, glielo si leggeva negli occhi. Adesso invece... non fa più per lui quella vita. Stiamo invecchiando insieme... Cominciamo a dare un significato diverso alla parola libertà. Mi capisce?

GIOVANE – Forse... non lo so...

CÉLINE – Esiste un'altra libertà, oltre a quella delle gambe. Libertà di potersi prendere delle licenze che prima non osavamo reclamare, per esempio. (*pausa*) Ho pensato spesso che qui sarebbe bello mettersi a parlare un linguaggio nuovo. A reinventarlo.

GIOVANE – Come reinventarlo?

CÉLINE – Lasci perdere, non può capire.

GIOVANE (*deluso*) – Perché non posso?

CÉLINE (*che comincia a scaldarsi di nuovo*) – Perché viene dall'Italia.

GIOVANE – E allora? E' una colpa?

CÉLINE – Dovrebbe prima vivere qui per qualche anno, per poter sperare di capire. Lei viene da un paese civile, ricco, popolato... Viene da troppo lontano. Dovrebbe vivere in isolamento per un po', come ho fatto io, per aver voglia di reinventare il linguaggio.

Silenzio. Il giovane appare imbarazzato. Céline lo fissa senza togliergli gli occhi di dosso, come a voler far aumentare quell'imbarazzo.

GIOVANE (*decidendosi alla fine a parlare*) – Reinventare il linguaggio è qualcosa di enorme.

Un forte tuono, spaventoso, fa tremare la casa. Il giovane sobbalza e scatta dalla sedia.

GIOVANE – Cos'è stato?

CÉLINE – Un tuono.

GIOVANE – Un tuono? Ma com'è possibile? Il tempo era bello quando sono arrivato.

CÉLINE – Qui il tempo cambia senza preavviso, in un istante. (*silenzio*) Sarà costretto a fermarsi.

GIOVANE – No, grazie, non voglio darle ancora fastidio. Mi sono già trattenuto troppo. Me ne vado lo stesso.

Un altro tuono, come il primo. Poi si sente, all'improvviso, il rumore della pioggia, che viene giù a scrosci.

CÉLINE – La sente? Deve fermarsi. Per forza.

GIOVANE – Non voglio approfittare della vostra gentilezza... sua e di sua moglie.

CÉLINE – Non ha altra scelta. A meno che non voglia andarsene con questa pioggia. Si bagnerà tutto e si ammalerà. Una polmonite nessuno gliela leva. (*pausa*) Qui l'acqua è gelata.

GIOVANE – Forse tra poco smette. (*avvicinandosi alla finestra*) Magari... magari è un temporale di passaggio.

CÉLINE – Non direi proprio. Di questi tempi, poi... (*silenzio; il giovane continua a guardare fuori*) Allora? Che fa?

GIOVANE (*senza voltarsi*) – Niente.

CÉLINE – Niente?

GIOVANE (*senza voltarsi*) – Continua. (*pausa*) Sembra aumentare.

CÉLINE – Glielo dicevo, io. Dovrà restare per il pranzo.

GIOVANE (*voltandosi di soprassalto*) – Il pranzo!?!... No, no, la prego, non c'è bisogno... davvero, non è il caso...

CÉLINE – Preferisce guardare me e Lucette mentre mangiamo?

GIOVANE (*imbarazzato*) – Ma io...

CÉLINE – Oh! E allora stia zitto! Lei pranzerà con noi e poi, non appena il tempo migliorerà, sarà libero di andarsene. Va bene?

GIOVANE (*ancora confuso*) – E... e se non dovesse cambiare?

CÉLINE – Che cosa?

GIOVANE – Il tempo.

CÉLINE – Ah, il tempo! Cambierà, cambierà... non deve preoccuparsi... Prima o poi dovrà cambiare.

GIOVANE (*ormai rassegnato; ritornando al tavolo*) – E allora... va bene... Stando così le cose... Visto che lei dice che non disturbo...

CÉLINE – Lei è costretto a fermarsi, giovanotto. Che disturbi oppure no... Non può andarsene da nessuna parte.

GIOVANE (*sforzandosi di apparire divertito*) – Così mi fa sentire... prigioniero.

CÉLINE (*serio*) – C'è poca differenza, mi creda, tra questo posto e un carcere. (*pausa*) Ma sì! Alla fine è tutto uguale. Un posto vale l'altro... Si è sempre costretti, obbligati... (*pausa*) Come in fabbrica, per esempio. C'è mai stato, lei?

GIOVANE – Io? In fabbrica?

CÉLINE – No, che domande! Che cosa le sto a chiedere? Se è stato in fabbrica... Se lei fosse stato in fabbrica, adesso non starebbe qua.

GIOVANE (*imbarazzato*) – Non capisco... Perché?

CÉLINE – Lei non può capire, non può capire niente... La fabbrica è un inferno, altro che favole! Ci dovrebbero passare tutti quanti... Lì dentro si è schiacciati, stritolati, bastonati fino a perdere ogni dignità. Anche le briciole... La carne comincia a tremare, il sangue nelle vene si mette a vacillare, scatti, singhiozzi, piroette e i liquidi di cui siamo fatti finiscono per mescolarsi... E' un macello! Una

porcheria, una grande bastardata!... Non si ha più il tempo nemmeno per pensare, per accorgersi di quello che sta succedendo, di quello che ci stanno facendo diventare... Matti, cazzo, matti! Senza più un minimo di speranza... Fregati! Fottuti! Castrati!... (*pausa*) Se lei fosse stato in fabbrica, giovanotto, sarebbe incazzato nero. Incazzato nero con me, con il mondo, con tutti quanti... Perché sarebbe tornato ad essere un bruto, sarebbe regredito allo stadio di selvaggio...

GIOVANE (*intimorito*) – Mi dispiace...

CÉLINE (*aggressivo*) – Di cosa? Di cosa si dispiace?

GIOVANE (*ancora più timoroso e confuso*) – Di quello che succede... di quello che dice lei, non lo so, di tutto quanto...

CÉLINE (*accalorandosi*) – Lei non deve dispiacersi! Lei deve incazzarsi! Incazzarsi, ha capito!? Sa che cosa significa!?

GIOVANE (*che vorrebbe scomparire*) – Va bene...

CÉLINE – No, non va bene, invece! Non va bene per niente. Non va bene finché non si capirà che le cose devono cambiare. Drasticamente! Finché in fabbrica non si comincerà a ballare!

GIOVANE – A... a ballare?

CÉLINE – Certo. Ballare! In questo mondo non si balla più, è questo il guaio. Nessuno vuol più ballare... O nessuno lo sa più fare. Ma se non c'è musica, non c'è più nemmeno speranza.

GIOVANE (*timoroso*) – Si potrebbe... imparare.

CÉLINE (*beffardo*) – Chi? Lei?

GIOVANE – Perché no? Anche io. (*pausa*) Crede che non ne sarei capace?

CÉLINE – Ballare! Ma lei lo sa che cosa significa ballare? Ci ha mai pensato?

GIOVANE – Io?...

CÉLINE (*aggressivo*) – Sì lei! Che significa? Sentiamo.

GIOVANE (*con cautela*) – Significa... muovere il corpo a tempo di musica, assecondare il ritmo...

CÉLINE (*beffardo*) – Ah! Muoversi a tempo di musica! Assecondare il ritmo!... Ma che cosa sta dicendo, che cosa va blaterando!?!... Mi ascolti bene, invece. Ballare... Ballare significa perdere il nome che si ha, non esistere più, sparire, diventare altro. Lei ne sarebbe capace?

GIOVANE (*che stenta a capire*) – Diventare altro?...

CÉLINE – Blah! Sto perdendo il mio tempo.

GIOVANE – No, la prego, continui, mi spieghi... mi faccia capire...

CÉLINE – Che cosa dovrei spiegarle? Come si fa a trasfigurarsi?

GIOVANE – Se fosse possibile...

CÉLINE – No, non lo è. Non si spiegano certe cose. Si vivono, si sperimentano, si esperiscono sulla propria pelle... se necessario a caro prezzo... Lei non sarebbe mai capace di trasfigurarsi, si vede bene. Lei è uno di quei tipi sempre presenti a se stessi, sempre attenti, vigili, prudenti... Uno che anticipa, che passa subito alle conseguenze.

GIOVANE – Perché, è grave?

CÉLINE – Cosa? Passare subito alle conseguenze?

GIOVANE – Eh, quello.

CÉLINE – Lei è un socratico, mio caro, se ne rende conto?

GIOVANE – No, non ho mai pensato che...

CÉLINE (*interrompendolo*) – E io non posso sopportare i socratici.

GIOVANE (*amareggiato*) – Non so che dirle...

CÉLINE – Ecco, lo sapevo. E' proprio quello che le sto dicendo io. Parli lo stesso!

GIOVANE – Come?...

CÉLINE – Parli! Anche se non sa che cosa dire! E' questo il suo guaio più grande, ragazzo mio: che vorrebbe sempre essere lucido, consapevole, padrone di se stesso. Ma così non andrà mai da nessuna parte, mi dispiace, mi dispiace per lei... Deve imparare ad aprire la bocca allo stesso modo di come apre gli occhi, invece. Mi segue? GIOVANE – Ci provo...

CÉLINE – Bene, mi ascolti. Quando lei apre gli occhi, sa già in anticipo che cosa vedrà, su che cosa quegli occhi si poseranno?

GIOVANE (*deciso*) – No, che domande!...

CÉLINE – E allora perché quando apre la bocca vorrebbe già sapere

tutto quello che sta per dire? Si lasci andare, non pensi, non ragioni... e ci stupisca! (*pausa*) Stupisca lei stesso, una volta tanto!

GIOVANE (*indeciso*) – Parlando... senza sapere bene quello che dico?

CÉLINE – Lasciando parlare il corpo, la carne, emozionandosi!... Lei ha una fottuta paura addosso in questo momento, non è vero? (*il giovane non risponde*) E allora perché cerca di nascondersela? Perché si nasconde? La smetta!

GIOVANE (*protestando timidamente*) – Ma non è vero... io... io non mi nascondo.

CÉLINE – Lei si nasconde a me e si nasconde agli altri. Si liberi! Si apra!... Si scioglia! Soltanto così potrà mettersi a parlare parole nuove... (*pausa; sospettoso*) Lei scrive?

GIOVANE (*imbarazzato*) – Beh, scrivo... Qualcosa... Piccole cose, sa?, senza molte pretese...

CÉLINE – Porcherie!

GIOVANE (*colpito*) – Non lo so, non sono io che posso...

CÉLINE (*interrompendolo*) – Lo so io. Saranno di sicuro tutte porcherie. Si vede bene che lei è uno che scrive con la testa, che fa calcoli mentre scrive... Ma la scrittura non è matematica, se lo ricordi bene, non è geometria! E' caso, passione, pazzia... E' uscire per strada, così, mettersi a camminare e vedere quello che succede... Senza fare previsioni, senza sapere niente prima... (*pausa*) Lei non mi sembra abbastanza pazzo per scrivere.

GIOVANE – Io, veramente...

CÉLINE (*aggressivo*) – Lei cosa?

GIOVANE – Non ho detto che voglio scrivere.

CÉLINE – Oh, bravo, non lo faccia, allora! La prego, non cambi mai idea!... Ci eviti questo supplizio, ci salvi da questo castigo...

GIOVANE (*risentito*) – Non tema, non si preoccupi... Farò come dice lei...

CÉLINE – Bene, benissimo... (*pausa; scrutando il giovane, con sospetto*) Non è che lei è venuto fin qui per farmi leggere qualcosa di suo, vero?

GIOVANE (*come a volerlo tranquillizzare, ma ancora risentito*) – No, no... non ci penso nemmeno.

CÉLINE – Ah, bene. Altrimenti l'avrei cacciata fuori di qui. A pedate l'avrei presa. Anche con questa pioggia, certo.

GIOVANE (*contento di poter cambiare discorso; alzandosi e andando verso la finestra*) – E' vero, la pioggia... (*dopo aver gettato un'occhiata fuori*) No, non accenna a diminuire. (*pausa; guardando fuori*) E' sempre così, qui?

CÉLINE – Cosa è sempre così?

GIOVANE – La pioggia. Piove spesso con questa intensità?

CÉLINE – A volte.

GIOVANE – E dura a lungo?

CÉLINE – Dipende. Qualche volta dura giorni, settimane intere.

GIOVANE (*voltandosi di scatto*) – Settimane?... Starà scherzando, spero?

CÉLINE – Certo, certo... sto scherzando, come no?...

GIOVANE – No perché altrimenti io come faccio?... Devo andare, devo partire.

CÉLINE – Anch'io dovrei andare. Anch'io dovrei partire.

GIOVANE – Se... se mi permette, non è la stessa cosa.

CÉLINE – Ah, no? E perché, sentiamo? Perché per me qualcun altro ha deciso che non dovevo più tornare?

GIOVANE – Non dico che avessero ragione, anzi...

CÉLINE (*interrompendolo*) – Hanno voluto solo fregarmi, che crede? Non gliene fotteva un cazzo a nessuno di quello che facevo io durante la guerra o di quello che pensavo. Sono le cose che avevo scritto prima che non sopportavano. Me l'hanno fatta pagare per quello, mica per altro!... Invidia. Loro che sono soltanto degli impotenti, dei castrati!... (*pausa*) Ma lo sa che cosa dicevano dei miei libri?

GIOVANE – Sì, qualcosa ho letto...

CÉLINE – E allora di che stiamo a parlare? Io sono costretto a restarmene chiuso qui, in quest'inferno, dall'invidia di certi individui inetti, di certi soggetti incapaci... Lei non può uscire a causa del tempo? E' fortunato, allora. E' qualcosa di oggettivo, il tempo, di

più serio... La pioggia si vede, il freddo si sente... Può farsene una ragione, lei. Basta saper aspettare. (*senza fermarsi*) Lucette! (*pausa; Lucette non risponde; più forte*) Lucette!

LUCETTE (*fuori scena*) – Arrivo! (*entra*) Che c'è?

CÉLINE – Questo giovane si ferma qui da noi. (*vedendo la sorpresa sul volto di Lucette; precisando*) Per il pranzo.

LUCETTE – Ah, per il pranzo!

GIOVANE (*come a giustificarsi*) – E' a causa del tempo, sa?... Il signor Céline ha insistito tanto... dice che non è il caso uscire con questa pioggia...

LUCETTE – E' vero. Sarebbe da matti. E poi a noi fa piacere poter pranzare con qualcuno... Siamo sempre così soli... (*pausa*) E' vero, Ferdinand, che ci fa piacere?

CÉLINE (*borbottando*) – Uhm... Sicuro.

LUCETTE – Visto? Che le dicevo? (*pausa*) Allora, se permette, vado a finire di cucinare. Spero che il pranzo sia di suo gradimento... Sa?, non ci sono molte cose qui, non abbiamo molte possibilità.

GIOVANE – Andrà sicuramente bene, signora, stia tranquilla. Non sono uno che fa storie sul mangiare, io...

CÉLINE (*brontolando*) – Meglio così, allora.

LUCETTE – Si metta comodo, intanto, si segga... (*il giovane non si siede*) Se vuole mangiare prima, eh, per noi non ha importanza. Se ha fame, anticipiamo.

GIOVANE – No, no, per me va bene all'ora in cui mangiate di solito. E poi ho già dato così tanto fastidio...

CÉLINE (*borbottando tra sé e sé, ma non tanto a bassa voce da non poter essere sentito*) – Esatto.

LUCETTE – Ma quale fastidio! Gliel'ho detto: a noi fa sempre piacere incontrare qualcuno con cui poter scambiare due parole... Io lo dicevo per lei, non lo so, se deve partire... Torna in Italia?

GIOVANE – Ho il treno questa sera.

LUCETTE – Ah, bene, allora... Abbiamo tutto il tempo... Vuole bere qualcosa, intanto? Ci dev'essere della birra da qualche parte.

GIOVANE – No, grazie. Non ho bisogno di niente, davvero.

LUCETTE – Sicuro?

GIOVANE – Sicuro, non faccio complimenti.

CÉLINE (*come a rimproverarla leggermente*) – Lucette, il signore non fa complimenti. Hai sentito, no?

LUCETTE – Va bene... Allora, io vado... Se vi serve qualcosa, chiamate. Io sono di là.

GIOVANE – Grazie, signora.

Céline si limita ad emettere una specie di grugnito. Lucette esce. Silenzio.

Il giovane, muovendosi lentamente, va a sedersi al tavolo, di fronte a Céline. Appare preoccupato, imbarazzato. I due si guardano furtivamente e quando i loro sguardi si incontrano, abbassano entrambi il capo, di scatto, come a non volersi far sorprendere nell'atto di cercare l'altro con gli occhi.

Silenzio.

SIPARIO

ATTO SECONDO

Si apre il sipario. L'interno della modesta dimora di Céline sul Baltico. Intorno al tavolo sono seduti Céline, Lucette e il giovane. Sul tavolo, i resti di un pasto frugale. Mentre il sipario si apre, comincia a sentirsi una musica classica, una musica da balletto. Dopo un po' Lucette si alza e comincia a danzare. Subito dopo compaiono come dal nulla altre ballerine, in tutù o in calzamaglia, tutte giovani e belle, che ballano insieme a Lucette (potrebbero anche soltanto vedersi le ombre delle ballerine proiettate tutt'intorno, sui muri della capan-

na). La luce si abbassa. I due uomini restano immobili... Il tutto deve dare l'idea di una sorta di sogno, avvolto in un'atmosfera onirica e surreale.

Dopo qualche minuto, la musica comincia lentamente a scemare... Le ballerine escono, a una a una, dietro Lucette (o le ombre scompaiono)...

GIOVANE – Bene. Ora dovrei andare.

Il giovane guarda Céline, ma non si alza.

CÉLINE – Mi dispiace. Non può.

GIOVANE – Come non posso?

CÉLINE – Non può, mi ha capito bene. Lei adesso non può uscire di qui.

GIOVANE – Sta scherzando?...

CÉLINE (dopo una pausa) – Non le è piaciuto il pranzo?

GIOVANE (sforzandosi di apparire convincente) – Sì, come no? Era ottimo.

CÉLINE – Non dica stronzate! Si limiti ad esprimere dei giudizi soggettivi. Basta dire che le è piaciuto. Non serve esagerare.

GIOVANE – Ma dico davvero! Era... (si interrompe perché Céline lo sta fissando con un'aria strana, che potrebbe apparire minacciosa) Mi è piaciuto, sì, mi è piaciuto proprio.

CÉLINE (annuendo) – Bene.

GIOVANE – Adesso, però, vorrei andarmene...

CÉLINE – Già? Vuole già andare via?

GIOVANE – Ma sono qui da più di tre ore!... Penso che sia arrivato il momento di...

CÉLINE (interrompendolo) – E allora? Lei è venuto fin qui, ha fatto un viaggio lunghissimo, per trattenersi tre ore soltanto?

GIOVANE (appare imbarazzato, non sapendo come spiegarsi senza urtare la suscettibilità di Céline) – E' che... Io volevo parlare con lei e... insomma, non voglio approfittare, è l'ultima cosa che farei... E poi si sta facendo tardi.

CÉLINE – Tardi?

GIOVANE (sempre imbarazzato) – Eh, sì.

CÉLINE – Che cosa significa che si sta facendo tardi? Tardi rispetto a cosa? Perché?... Cos'ha, un appuntamento? Deve andare a dormire?... E' uno che va a letto presto, lei?

GIOVANE (come sopra) – No... ehm... sì... Insomma, dipende... Volevo dire che è tardi per me, perché devo partire.

CÉLINE – Ha già prenotato il treno?

GIOVANE – Certo, stasera.

CÉLINE – Stasera lo so, l'ha già detto... (pausa) Non le sembra assurdo, da pazzi, rifarsi tutto il viaggio a ritroso già stasera?

GIOVANE (come giustificarsi) – Non avevo alcun motivo per fermarmi.

CÉLINE – Si sarebbe potuto riposare. Ha fretta?

GIOVANE – Fretta no, ma...

CÉLINE (interrompendolo) – E allora? Io non la capisco... Un altro giorno intero di viaggio senza fare una sosta, una sosta decente...

GIOVANE – Eh, magari soltanto un giorno! Ce ne vogliono due per ritornare in Italia.

CÉLINE – Due? E me lo dice pure! Me lo dice così, senza pudore... (pausa; Céline scuote la testa) E poi, quando sarà arrivato?

GIOVANE (che non ha capito il senso della domanda) – Cosa?

CÉLINE – Si sentirà diverso, voglio dire, sarà cambiato una volta tornato a casa?

GIOVANE (titubante) – C-credo di sì... Ogni esperienza cambia.

CÉLINE – Cazzate.

GIOVANE – Come?

CÉLINE – Ha capito benissimo. Ho detto che sono soltanto cazzate... Lei cambierà, sarà diverso, sarà un altro uomo solo se riuscirà a dimenticarmi.

GIOVANE – Come dimenticarla? Perché?

CÉLINE – Se lei non ricorderà più nulla di quello che è successo qui dentro, se riuscirà a cancellare tutto quanto, allora sarà un altro. Non lo sapeva? (il giovane scuote la testa) No? Non sapeva che noi siamo imprigionati, incatenati, fottuti dalla nostra stessa memoria soltanto per quell'assurda abitudine che abbiamo di ricordare, di

mettere insieme un fatto dietro l'altro, così, come tante perline colorate?... (pausa) Pensi un po' a un uomo senza memoria, provi a immaginarselo...

GIOVANE – E'... un uomo sfortunato, mi sembra.

CÉLINE – Per niente. E' più forte di me. E' più forte di lei e di me messi insieme. Lui ogni giorno è un uomo nuovo. Ogni volta che apre gli occhi, ogni mattina, è pronto a ricominciare daccapo, perché rinasce ogni giorno e ogni giorno rimane puro, pulito, rinnovato.

GIOVANE (facendosi coraggioso) – Perché non ha ricordi?

CÉLINE – Perché non si lascia fregare. Io non sono quello che ero ieri o vent'anni fa, e non sono quello che sarò domani, ma la memoria mi inganna e mi fa vedere quello che non c'è, che non esiste, un uomo unico, dall'inizio alla fine, che un filo invisibile tiene insieme...

GIOVANE – Il tempo?

CÉLINE (con forza) – Bravo, il tempo! Peccato, però, che non esista un tempo, non un tempo oggettivo... Siamo noi quel filo, è la nostra memoria...

GIOVANE – Ma se non si ricordasse più nulla, sarebbe tutto più difficile... Si sarebbe disorientati... spiazzati.

CÉLINE – Si sarebbe liberi, invece! Liberi di vivere e di scrivere.

GIOVANE (titubante) – E'... è strano da parte sua...

CÉLINE – Cosa è strano?

GIOVANE – Che uno scrittore si rammarichi della propria memoria, che non vorrebbe più ricordare...

CÉLINE (affranto; con un filo di voce) – Lei non ha capito niente...

GIOVANE – Come avrebbe potuto scrivere il *Voyage*, per esempio, se non avesse potuto ricordare?... Tutti quei volti, quei nomi, quelle situazioni... sarebbero andati perduti.

CÉLINE (come in trance) – No, lei non vuole capire, mi dispiace... In quel libro non ci sono ricordi, niente, nemmeno uno, non c'è il mio passato, lì dentro... C'è tutto quello che sarebbe potuto succedere, però... (pausa) E' cominciato tutto da lì, da quel viaggio... La luce si abbassa e si crea un'atmosfera onirica, surreale...

GIOVANE – Tutte le donne che ha conosciuto...

CÉLINE – Una donna... una donna soltanto...

Appare la figura di Molly, la dolce prostituta americana che Ferdinand Bardamu, il protagonista del *Voyage*, ha conosciuto a Detroit. Deve apparire come circondata da un alone luminoso.

MOLLY – Ferdinand?

CÉLINE (guardandosi intorno) – Eh? Che c'è, chi mi chiama?

MOLLY – Sono io, Ferdinand. Sono venuta a cercarti.

CÉLINE (riconoscendola) – Molly!... Molly, sei tu! Che ci fai qui? Non dovevi...

MOLLY – Tu non sei più tornato...

CÉLINE (con un senso di colpa) – Lo so...

MOLLY – E allora sono venuta io da te.

CÉLINE – Molly, io non potevo.

MOLLY – L'ho sempre saputo che non saresti tornato.

CÉLINE – L'hai sempre saputo.

MOLLY – Sì, non devi sentirti in colpa

CÉLINE (in uno slancio) – Molly!

MOLLY (guardandosi intorno) – Oh, Ferdinand, come ti sei ridotto!...

CÉLINE – Io?... E' che mi hanno sbattuto quaggiù, mi hanno rinchiuso qui dentro, come se fossi un criminale... Ma non hanno capito niente.

MOLLY – Io lo sapevo.

CÉLINE – Cosa sapevi, Molly?

MOLLY – Che ti sarebbe girata male. Te lo si leggeva in faccia che ti saresti messo nei guai.

CÉLINE – Non è colpa mia.

MOLLY – Lo so. Era il tuo destino, te l'ho detto. (pausa) Posso aiutarti? Posso fare qualcosa per te?

CÉLINE – No, non c'è niente da fare, adesso. (pausa) Sarei dovuto rimanere con te.

MOLLY – Non potevi.

CÉLINE – No, non potevo.

MOLLY – Non eri fatto per mettere radici in un posto, tu.

CÉLINE – Adesso... vedi come mi sono ridotto...

MOLLY – Perché non te ne vai?
 CÉLINE – E dove?
 MOLLY – Che importa dove? Una volta non te lo saresti chiesto.
 CÉLINE – Non è più la stessa cosa. E poi sono stanco.
 MOLLY – Devi reagire, Ferdinand!
 CÉLINE – Non ho più voglia.
 MOLLY – Perché, che cosa è cambiato? L'età?
 CÉLINE – Oh, fosse soltanto quella!...
 MOLLY – E allora?
 CÉLINE – E allora niente. Io non posso più muovermi di qua.
 MOLLY – Non puoi?
 CÉLINE (*dopo una pausa*) – Fuori piove.
 MOLLY – Smetterà. Prima o poi smetterà di piovere.
 CÉLINE – Non smetterà più, invece. E poi te l'ho detto: non voglio. Devo ricominciare da qui.
 MOLLY (*con dolcezza*) – Ferdinand, sei sicuro di sapere quello che fai?
 CÉLINE – Sta tranquilla, so ancora cavarmela.
 MOLLY – Io... vorrei...
 CÉLINE – Lo so cosa vorresti, ma... non è possibile, non è più possibile.
 MOLLY – Ascolta.
 CÉLINE – No. Devi andartene, adesso.
 MOLLY – Ferdinand, lascia che ti spieghi!...
 CÉLINE (*perentorio*) – No! Questa volta devi essere tu ad andartene. Tocca a te.
 MOLLY (*delusa, quasi ferita*) – Lascia che ti abbracci... Solo che ti abbracci...
 CÉLINE – Mi dispiace, ma sarebbe la fine.
 MOLLY – La fine? Di che cosa?
 CÉLINE – Non insistere, Molly.
 MOLLY – Ferdinand...
 CÉLINE – Ti prego...
 MOLLY – Ferdinand...
 CÉLINE (*con dolcezza, ma al tempo stesso deciso*) – Basta così. E' ora di lasciarci.
 MOLLY – Io...
 CÉLINE – Vattene, Molly, vattene...

Molly deve scomparire in un attimo, così com'è venuta. Si potrebbe fare buio sull'ultima battuta di Céline e quando tornerà la luce la donna non ci sarà più.
Céline è seduto, con la testa appoggiata sul tavolo. Il giovane è accanto alla finestra.

GIOVANE – Sembra diminuire...
 CÉLINE (*sollevando la testa dal tavolo*) – Non ci conti troppo.
 GIOVANE – Sembra che lei ci provi gusto, che le faccia piacere.
 CÉLINE (*secco*) – Non ci trovo gusto né mi fa piacere.
 GIOVANE (*dopo una pausa*) – Dovrà pur smettere, prima o poi.
 CÉLINE – Smetterà, smetterà... Non ancora, però.
 GIOVANE (*voltandosi*) – Come fa ad essere così sicuro?
 CÉLINE – Rimanga come me qui per tre anni e vedrà che poi sarà capace anche lei di fare delle previsioni.
 GIOVANE (*dopo una pausa*) – Lei cosa fa quando il tempo è così? Come si distrae?
 CÉLINE – Mi limito a fare quello che faccio sempre. Qui il tempo ha poca importanza, non è come a Parigi. Non è che uno può uscire, andarsene a passeggio o al caffè... A volte nemmeno me ne accorgo.
 GIOVANE (*tornando verso il centro della stanza*) – Mette tristezza, però.
 CÉLINE – Cosa? Il tempo?
 GIOVANE – Sì, questo grigiore. Incupisce, illanguidisce.
 CÉLINE – Perché, lei aspira ad essere felice?
 GIOVANE – E perché no? Se si potesse.
 CÉLINE – Stia attento, la felicità è pericolosa. Assai pericolosa.
 GIOVANE (*divertito*) – Pericolosa? La felicità?
 CÉLINE – E' l'aspirazione peggiore. Tutte le guerre sono nate dalla felicità, dall'idea di poter essere felici... Se gli uomini si

accontentassero di essere tristi, non ci sarebbero omicidi sulla terra.
 GIOVANE – Che strana teoria è la sua! Accontentarsi di essere tristi. E' un controsenso, non le pare?
 CÉLINE – Gli uomini dovrebbero limitarsi a vivere.
 GIOVANE – E invece?
 CÉLINE – E invece vorrebbero cambiare il mondo. E' assurdo: nulla si può cambiare.

Il giovane fa qualche passo verso la finestra, poi si ferma.

GIOVANE – Vuol dire che è già tutto stabilito?
 CÉLINE – No, come al solito non ha capito. Vuol dire solo che non può esserci ottimismo. Il mondo non si cambia, nel senso che non si migliora.
 GIOVANE – E'... è quello che dicevo. Il mondo non si cambia, quindi è già tutto dato, fissato, stabilito...
 CÉLINE (*interrompendolo*) – No. Posso cambiare tutto, invece, a patto di capire che cambiare non significa rendere migliore. Non domani, però. Adesso. Qui e ora.
 GIOVANE – Mi dispiace... davvero, è colpa mia, ma... non la seguo più.
 CÉLINE – Non mi stupisce. Lei è abituato a pensare come fanno tutti quanti. Crede che il mondo di domani sia il prosieguo di quello di oggi, e che quello di oggi sia la conseguenza del mondo com'è stato ieri. Ma non è così, gliel'ho già detto.
 GIOVANE – Se fosse come dice lei, signor Céline, non ci sarebbe la storia.
 CÉLINE – La storia è un abbaglio, un'invenzione. E' una cosa da romantici, da poveri illusi... che in più creiamo noi. E' soltanto una somma, una somma di momenti diversi, staccati, scollegati... (*pausa*) Esiste solo una possibilità: ricominciare.
 GIOVANE – Ricominciare?
 CÉLINE – Sì, daccapo.
 GIOVANE – E in che modo?
 CÉLINE (*dopo un silenzio*) – Ci vorrebbe una bomba.
 GIOVANE (*che non crede alle sue orecchie*) – Una bomba? Come una bomba, cosa dice!?...
 CÉLINE – Si dovrebbe far saltare tutto in aria e solo allora si potrebbe ripartire da zero, dall'inizio.
 GIOVANE – Non mi aspettavo che lei...
 CÉLINE – Che io cosa?
 GIOVANE – Sì, che... Insomma, dopo quello che ha passato.
 CÉLINE – La guerra, la fuga, i bombardamenti, vuol dire? Non si aspettava che potessi parlare ancora di distruzione?... (*pausa; duro*) Faccia uno sforzo... Sto parlando della vita, io, non della morte.
 GIOVANE – Sono mortificato, mi creda.
 CÉLINE (*duro*) – E per che cosa? Per non aver capito? Per non poter capire?... Non si rammarichi: lei non ha visto quello che ho visto io, perciò non può capire... Di cosa si lamenta?... Ha visto gente morire accanto a lei, aprirsi, letteralmente aprirsi, saltare in aria, diventare poltiglia?... Ha visto corpi smembrati, squartati, dissanguati o infiammati dalla febbre fino a incenerire?... Ha conosciuto il delirio, eh?, quello vero, quello che fa strabuzzare gli occhi, che riempie di bava la bocca e fa gridare come ossessi, come indemoniati, fino a svuotarsi, fino a liberarsi, di tutto, dell'eccesso, di sé, e alla fine trasformarsi, per sentirsi altro, altro da sé?... Finalmente... Lo ha conosciuto mai questo delirio?... (*il giovane non risponde*) E allora?... Lei non può nemmeno immaginare...

Si abbassa la luce e su di un lato compare la figura di un uomo, ferito a un braccio, sofferente. Il giovane si fa da parte, deve solo intravedersi.

UOMO – Dottor Destouches...
 CÉLINE – Chi altro è adesso? Perché non mi lasciate un po' in pace?...
 UOMO – Dottor Destouches, sono io, mi riconosce?

CÉLINE (*dandogli un'occhiata veloce*) – No. Cosa vuole da me?
 UOMO – Ma come? A Parigi, non ricorda?
 CÉLINE – Non ricordo più niente. Non voglio ricordare più niente.
 UOMO – Ma mi guardi, mi guardi bene! (*Céline non si volta*) Si volti, dottore, la prego.
Céline si volta verso l'uomo, lentamente.
 UOMO – Allora? (*Céline scuote la testa*) Non ricorda la ferita? (*mostrando il braccio*) Lei mi ha salvato il braccio, dottore, e forse anche la vita.
 CÉLINE – Lei si sbaglia, dev'essere stato qualcun altro.
 UOMO – Ma che dice!? E' stato proprio lei, a casa sua! Come fa a non ricordarsene?... Lei ha rischiato la vita per curarmi ed io ero soltanto uno sconosciuto. Sconosciuto e in più pericoloso.
 CÉLINE – Si sbaglia, le ho detto. Io non ho mai salvato la vita a nessuno. Non salvo vite, io.
 UOMO – Mi sembra ieri... Lei mi ha fatto entrare senza chiedermi niente, non mi ha fatto domande, ma io sapevo benissimo che lei era al corrente di tutto... Lei sapeva chi ero e che combattevo per la resistenza, contro i tedeschi.
 CÉLINE – Lei sta farneticando! La smetta.
 UOMO – Quante cattiverie hanno detto su di lei, dottore, quanto odio le hanno vomitato addosso... Se solo avessi potuto parlare, intervenire...
 CÉLINE – Mi lasci in pace. Sparisca!
 UOMO – Mi permetta almeno di ringraziarla.
 CÉLINE – Odio i ringraziamenti.
 UOMO – Si lasci soltanto abbracciare, allora.
 CÉLINE – E non sopporto il contatto fisico, non l'ho mai sopportato. Le ho detto di sparire. Lei ha sbagliato persona, se ne faccia una ragione.
 UOMO (*dopo una pausa*) – Come vuole, dottor Destouches. Me ne vado. Rispetto la sua volontà, ci mancherebbe... Glielo devo.
 CÉLINE (*scaldandosi*) – Lei non mi deve niente!
 UOMO – Come dice lei...
 CÉLINE – Se ne vada! Fuori di qui!

L'uomo si volta ed esce, lentamente... La luce aumenta, tornando della stessa intensità che aveva prima dell'apparizione dell'uomo. Il giovane è in disparte, in un angolo.

CÉLINE – Perché è venuto fin qui, me lo dica.
 GIOVANE – Gliel'ho già detto. Volevo solo incontrarla, parlare con lei.
 CÉLINE – Ha fatto un viaggio lunghissimo.
 GIOVANE (*come se stesse dicendo una cosa normale*) – Cinquant'anni, ci ho messo...
 CÉLINE (*come se fosse tutto normale; riflettendo*) – Cinquant'anni... Quindi lei arriva dal... (*riflette*)
 GIOVANE (*andandogli in soccorso*) – Dal 2001, esatto.
 CÉLINE (*come se stentasse a crederci*) – Solo per incontrarmi...
 GIOVANE – E' così. Non potevo farne a meno.
 CÉLINE – Perché? Per curiosità? Per il gusto di guardare, di spiare?... Non sono un fenomeno da baraccone, io! Non sono una bestia rara da osservare mentre mangia le noccioline!
 GIOVANE – Io non l'ho mai pensato, mi creda...
 CÉLINE – Non ci sono spettacoli, qui! Niente! Finito! Chiuso! Il vecchio scrittore ha buttato via la penna. Così sono tutti più contenti. Non avranno più nulla da temere... Nessuno. Nemmeno lei!
 GIOVANE – Io!? Io non ho detto niente... Per me è soltanto un onore poter essere qui, a casa sua...
 CÉLINE – Lei vuole prendermi in giro?
 GIOVANE – Ma cosa dice!? Non mi permetterei mai...
 CÉLINE – Lei si approfitta di me, della mia benevolenza!
 GIOVANE – Ma... per favore, mi ascolti... non dica queste cose...
 CÉLINE – Lei è qui per spiarmi!
 GIOVANE – Ma nemmeno per sogno.
 CÉLINE – Lo so, l'ho capito.
 GIOVANE – Non è vero!...

CÉLINE – Per parlare di me, allora.
 GIOVANE – Non lo dica nemmeno.
 CÉLINE – Oppure vuole ammazzarmi.
 GIOVANE – Ora esagera!
 CÉLINE – Sì, solo così si spiega...
 GIOVANE – Ma cosa?
 CÉLINE – Lei vuole togliermi di mezzo.
 GIOVANE – La smetta, la prego!
 CÉLINE – Chi la manda?
 GIOVANE – Nessuno, non mi manda nessuno!
 CÉLINE – Da dove viene?
 GIOVANE – Dall'Italia, gliel'ho detto.
 CÉLINE (*alzandosi*) – Lucette, aiuto, quest'uomo vuole uccidermi!
 GIOVANE – Ora basta! Me ne vado.

Silenzio. Céline si blocca.

CÉLINE (*allarmato*) – Dove? Dove vorrebbe andare?
 GIOVANE – Me ne torno da dove sono venuto. Tolgo il disturbo.
 CÉLINE (*calmo*) – Non ancora. Non può andarsene ancora.
 GIOVANE (*con cautela, come se temesse la reazione di Céline*) – Ha smesso di piovere. Si può uscire.
 CÉLINE – No, sono io che non voglio. Devo capire meglio... (*tor-na a sedersi*)
 GIOVANE – Cosa? Cosa deve capire?
 CÉLINE – Devo capire perché, perché è successo... Gli incontri non avvengono così, lei lo sapeva?, così per caso. No... (*si abbassano le luci, che potrebbero anche diventare più calde o cambiare colore*) Dev'essere quest'aria, questo mare... Questo mondo senza parole... muto... (*pausa*) Lei non dovrebbe essere qui, non potrebbe. Oppure non dovrei esserci io, chi lo sa... Tutto è assai vago, confuso, sbiadito... Come una vecchia fotografia... Il mio passato, il suo, quello delle persone che ci hanno conosciuto... che abbiamo conosciuto... E il profumo che si leva dalla terra, dalla terra bagnata dall'acqua o bruciata dal sole o corrosa dal sale oppure profanata dalla stupidità degli uomini... Sì, degli uomini... (*pausa*) Aprire la scorza, come una pelle dura, sollevarla, afferrare i lembi con le dita delle mani e tirare, tirare, tirare, fino a vedere zampillare il sangue, fino a vedere sotto, la carne rossa, viva, calda, che pulsa vomitevole come marmellata... L'odore della carne, il sapore che azzanni con forza di belva accecata, e ti sporchi la faccia, la lecchi, la senti, la tua faccia, che è fatta di carne, di quella stessa carne rossa, viva, calda, che pulsa come un vomito, come terra, come terra bagnata dall'acqua, bruciata dal sole, corrosa dal sale, dove c'è tutto, tutto quello che serve per esserci, per vivere e per continuare, per ricominciare, sì, perché tutto è così, tutto è uguale, e non passerà mai, non si cancellerà mai, nemmeno se dovesse piovere per mille anni, nemmeno se ci fossero mille e mille diluvi universali o milioni di catastrofi, mai, mi capisce?, mai, come un pensiero che ritorna sempre, come un'ossessione, che non se ne vuole andare, che si è infilata lì, da qualche parte, nel tuo cervello, e continua ad agitarsi, a fremere, a tormentarti... (*pausa*) Ci vorrebbe una bomba per azzerare tutto e poter ricominciare... Forse. Non lo so. Mettere un punto e a capo. Può darsi... Potrebbe funzionare... (*pausa; guarda il giovane*) Io e lei siamo la stessa cosa, lo sa? La stessa persona.
 GIOVANE (*come impaurito*) – Signor Céline... io adesso dovrei proprio andare... Si sta facendo veramente tardi.
 CÉLINE – Se è tardi, può dormire qui con noi. Ci sistemiamo in qualche modo, ci arrangiamo...
 GIOVANE (*con troppa foga*) – No, no!... (*riprendendosi*) No, la ringrazio, ma non è proprio il caso.
 CÉLINE – Va bene. Non insisto.
 GIOVANE (*risollevato*) – Oh, ecco, la ringrazio.
 CÉLINE (*con tono inquisitorio*) – Mi ringrazia per l'invito o perché non insisto più?
 GIOVANE (*indeciso, si confonde*) – Per l'in... Per... Per tutte e due le cose, per tutte e due...

Céline si alza e con passo claudicante si avvicina alla finestra.

CÉLINE (*guardando fuori*) – Lei suona?

GIOVANE (*meravigliato*) – Se suonano?

CÉLINE – Eh, uno strumento. La fisarmonica, il violino, che so?...

GIOVANE – No, mi dispiace... Un poco il flauto.

CÉLINE – Ah, il flauto! Dovrebbe rimanere, allora, dovrebbe suonarmi qualcosa.

GIOVANE – No, ma... non sono per niente bravo, davvero... Suono solo per me, così, senza alcuna pretesa e...

CÉLINE (*interrompendolo*) – Stia tranquillo.

GIOVANE – Eh?

CÉLINE – Le ho detto di stare tranquillo. Non ci sono flauti qui.

GIOVANE (*tirando un sospiro di sollievo e gettando un'occhiata veloce tutt'intorno*) – Ah...

CÉLINE – La prossima volta, però, mi promette di portare il suo.

GIOVANE (*risollevato*) – D'accordo.

CÉLINE – Sa?, la musica è importante, è necessaria...

GIOVANE – Certo, capisco...

CÉLINE – Solo la musica ci permette di effettuare il salto... Ci si perde, ci si abbandona... leggeri, fluttuanti, anonimi... risucchiati fino al centro del mondo, dove tutto implode e collassa...

La luce si abbassa e su di un lato compare una figura maschile... E' Robinson, l'amico di Ferdinand Bardamu nel Voyage.

ROBINSON – Dovresti sentirli suonare, Ferdinand. Sono contagiosi.

CÉLINE – Chi? Chi è contagioso? Di chi stai parlando?

ROBINSON – Dei neri, Ferdinand. Hanno un modo tutto loro di suonare. La loro musica ti prende e ti travolge senza che tu abbia nemmeno il tempo di capire che cosa ti stia capitando... Tu li senti e non puoi fare a meno di muoverti, di assecondare il ritmo...

CÉLINE – Io li conosco, i neri. Sono fiacchi, indolenti...

ROBINSON – No, questi sono diversi. Sto parlando dei neri d'America... Hanno la musica nel sangue, loro... Tutto istinto, tutto emotività...

CÉLINE – America? Sei ritornato laggiù, Robinson?

ROBINSON – Dovevo ritornarci. Avevamo lasciato troppe cose incomplete. C'erano delle situazioni da sistemare.

CÉLINE – E l'hai fatto? Voglio dire, sei riuscito a sistemarle?

ROBINSON – Per niente. Sembra che il mondo si diverta a girare al contrario di come vorrei io.

CÉLINE – Mi dispiace... Ma prima o poi cambierà, vedrai che cambierà.

Robinson si guarda intorno.

ROBINSON – Anche per te le cose sono cambiate.

CÉLINE (*mortificato*) – Già.

ROBINSON – Che ti è successo, Ferdinand? Tu eri un vincente, non eri uno come me, tu... Non dovevi ridurti così.

CÉLINE (*con un sorriso amaro*) – Io un vincente?

ROBINSON – Sì tu, certo! Decidevi sempre tu cosa fare, come farlo... Sapevi sempre in anticipo quand'era il momento di cambiare aria...

CÉLINE (*caustico*) – O di tagliare la corda.

ROBINSON – Sei troppo severo con te stesso... Perché, Ferdinand, cosa ti è successo?... Avrei dovuto tenerti d'occhio, non avrei dovuto permettere che succedesse questo...

CÉLINE – Non c'era niente da fare, Robinson. Non avresti potuto fare niente.

ROBINSON – Se fossi stato con te...

CÉLINE – Lascia perdere... Piuttosto, mi stavi parlando di musica. Che genere di musica?

ROBINSON – Jazz. Si chiama jazz, Ferdinand.

CÉLINE – Mai sentito.

ROBINSON – Per forza. Sta nascendo solo adesso. In Europa, però, non è ancora arrivato... (*guardandosi intorno*) Qui, poi... in questo

posto... Non credo che arriverà mai.

CÉLINE – E' la fine del mondo, qui.

ROBINSON – Lo vedo. E' per questo che non saresti dovuto venirci.

CÉLINE – Era l'unica possibilità che avevo.

ROBINSON (*dopo una pausa*) – Come fai? Come puoi resistere dopo tutto quello che hai fatto? Viaggi, persone, donne...

CÉLINE (*rassegnato*) – Ci si abitua a tutto, non lo sai?

ROBINSON – Ma non è detto che debba essere per sempre così, non è vero?

CÉLINE – E chi lo sa?... (*pausa*) E poi non sono solo.

ROBINSON – Ma non c'è niente quaggiù, proprio niente! Il nulla, la desolazione totale...

CÉLINE – Il silenzio...

ROBINSON – Non si vede nessuno... Ho camminato a lungo prima di arrivare qua e non ho incontrato un'anima...

CÉLINE – La lontananza...

ROBINSON – Non c'è un segno di vita.

CÉLINE – L'assenza di ogni traccia umana... L'assenza di ogni presenza... Dev'essere stato così l'inizio del mondo, Robinson.

ROBINSON – L'inizio del mondo?... Non lo so...

CÉLINE – Sì, sarà stato così. Il vuoto, il buio, il silenzio... e poi, all'improvviso, un'unica traccia, un sottofondo, una musica cosmica, avvolgente, piena, come il tuo jazz, delirante... (*si blocca; sembra rendersi conto di qualcosa*) Tu sei morto, Robinson.

ROBINSON – Io?

CÉLINE – Sì, sei morto, me lo ricordo bene. Ti sei preso due pallottole nella pancia.

ROBINSON – Ascolta, amico mio...

CÉLINE – No, devi andartene.

ROBINSON – Ma Ferdinand, ci ho messo una vita a ritrovarti!

CÉLINE – Mi dispiace, ma non dovevi tornare.

ROBINSON – Avevo bisogno di vederti, di parlarti...

CÉLINE – Dobbiamo perderci, Robinson, noi due dobbiamo perderci...

ROBINSON – Come perderci!? Non abbiamo fatto altro in vita nostra! Abbiamo sempre continuato a perderci di vista, io e te... E adesso che siamo di nuovo insieme, tu mi dici che devo andarmene... Non è giusto, Ferdinand...

CÉLINE – E' così, invece, non fare storie! Noi due dobbiamo continuare a lasciarci.

ROBINSON (*con sofferenza*) – Ma... perché?

CÉLINE – Perché così deve essere. Fa come ti dico, Robinson, torna da dove sei venuto.

ROBINSON – Non merito di essere trattato così.

CÉLINE – Non dovevi tornare.

ROBINSON – Ma... ci ritroveremo ancora?... Un giorno?...

CÉLINE – Non lo so... Sarà difficile.

ROBINSON – Perché dici così, Ferdinand? Ce l'hai con me, ti ho fatto qualcosa?

CÉLINE – Niente affatto. Solo che arriva un momento in cui bisogna imparare a dimenticare. Abbiamo tutti fatto degli errori in vita nostra.

ROBINSON – E allora? Io sono un tuo errore? E' questo che mi stai dicendo?

CÉLINE – Tu sei tante cose, Robinson... tante di quelle cose...

ROBINSON – Vieni con me, allora! Ricominciamo insieme.

CÉLINE (*più duro*) – Vattene Robinson, tu sei morto!

ROBINSON – Non vuoi nemmeno provarci?

CÉLINE – Ti ho detto di andartene. Lasciami in pace!

ROBINSON – Io non ce la faccio da solo. Ho bisogno di te.

CÉLINE (*urlando*) – Vattene! Sparisci!

ROBINSON (*dopo un attimo di esitazione*) – No, non posso andarmene. Ho fatto un viaggio lunghissimo per raggiungerti, ho rischiato la vita per trovarti... Sono stanco, affamato... non puoi cacciarmi...

CÉLINE (*si alza; con tono minaccioso*) – Ascolta, Robinson, non farmelo ripetere più. Devi andartene, hai capito?, devi uscire di qui.

ROBINSON – No, Ferdinand... Io sono tornato. Sono tornato per stare con te.

CÉLINE (*avvicinandosi minaccioso a Robinson*) – Se non esci subito di qui... (*afferra un coltello che si trova sul tavolo*) io ti ammazzo, Robinson. Ti ammazzo.

ROBINSON (*indietreggiando; in un crescendo di nervosismo*) – No, non puoi ammazzarmi!... Non puoi... Sono io, mi hai visto?, mi hai guardato bene in faccia? Sono Robinson, sono il tuo amico, sono il tuo fratello... (*più forte*) Robinson sono, guardami! Non puoi ammazzarmi! (*quasi urlando*) Non puoi!...

Buio improvviso, proprio mentre Céline sta per sferrare il colpo. Contemporaneamente si sente un rumore sordo, come di un pugno, e subito dopo quello di un corpo che crolla pesantemente per terra. Silenzio.

Luce. Céline è seduto al tavolo, il giovane è alla finestra.

GIOVANE – Ha smesso di piovere.

Silenzio.

CÉLINE – Vuole andarsene?

GIOVANE – Credo sia ora, adesso.

CÉLINE – La strada sarà impraticabile... piena di fango, di pozze.

GIOVANE – Non esistono strade comode.

CÉLINE – No, ha ragione. Non esistono.

Céline si alza e raggiunge il giovane alla finestra, col suo solito passo. Guardano fuori, tutti e due.

CÉLINE – Lo vede? Laggiù, il Baltico. (*pausa*) Credo sia il mare più grigio del mondo. A volte sembra pallido.

GIOVANE – Un giorno lei tornerà a Parigi.

CÉLINE – Vorrei poterle credere...

GIOVANE – No, non è un augurio. Le sto dicendo che lei un giorno tornerà a Parigi. Lo so.

CÉLINE – Ah, certo... dimenticavo che lei... (*non termina la frase*) Ma non è poi tanto male qui, lo sa?

GIOVANE – Se lo dice lei... Prima però non sembrava così ben disposto.

CÉLINE – A parte il fatto che è proprio vero che uno si abitua a tutto... col tempo... Non è così difficile. Ma poi questo è il posto giusto per provare a rinascere.

GIOVANE – Vuol dire perché si è lontani da tutto e da tutti?

CÉLINE – Voglio dire che è il posto migliore per dimenticare. (*pausa*) Si guardi intorno. Qui è tutto vago, indeterminato... Gli spazi, i colori, il silenzio... Ogni cosa si confonde... Solo qui è possibile perdere la memoria...

GIOVANE – Se ho capito bene per lei è importante... è necessario perderla?

CÉLINE – Se non vogliamo che il mondo muoia, sì.

GIOVANE – Il mondo?

CÉLINE – Il mondo sono le parole, amico mio. Dobbiamo metterci a parlare un linguaggio nuovo, se non vogliamo che svanisca tutto, che vada tutto a farsi fottere. E per sempre... Ma come fa a non accorgersene, a non vederlo? Ci siamo già vicini, merda, ci siamo dentro!... Gli orrori di questo secolo, del mio secolo, sono l'avvisaglia della fine di tutto, della storia, del tempo... del nostro tempo... Soltanto qui è possibile mettersi a rinominare le cose, a farneticare... (*pausa*) E' un gesto enorme, lo sa? Inconcepibile per la mente umana.

GIOVANE – Rinominare le cose?

CÉLINE – Vuol dire crearle.

Céline va a sedersi al tavolo.

CÉLINE – Senza parole non ci sarebbe nulla. Il vuoto... (*pausa*) Quando lei è arrivato qui, stamattina, io ho pensato subito che sarebbe stato un problema, un ulteriore problema per me.

GIOVANE – Perché? Che genere di problema?

CÉLINE – Sapevo già che avrei dovuto dimenticare anche lei. Perciò non volevo che entrasse. (*silenzio, durante il quale Céline*

sembra tracciare con un dito delle linee immaginarie sul tavolo; con dolore) Noi... noi dobbiamo imparare a distruggere una parte di noi stessi, dobbiamo imparare ad ucciderla e non è affatto facile.

GIOVANE (*dispiaciuto*) – Io... non sapevo... Se avessi soltanto immaginato la sofferenza che le ha procurato la mia venuta, non sarei nemmeno partito, sarei rimasto a casa.

CÉLINE – No, non deve dispiacersi... Vede, ormai ho capito tutto. L'importante per un uomo è avere poco passato. Proprio così, non mi guardi con quella faccia. Poco passato. Meno passato si ha e più è facile dimenticare. E dimenticarsi... (*pausa*) Lei non può essere arrivato fin qua, perché l'ho già dimenticata.

GIOVANE (*che fatica a capire*) – Quindi io?...

CÉLINE – Lei è una finzione, un'idea, un proposito e null'altro. Non ci casco, non m'inganna... Pensi pure quello che vuole, ma di sicuro non riuscirà a farmi credere di essere reale.

GIOVANE (*cauto, ma deciso a prendere la palla al balzo, si avvia verso l'uscita*) – D'accordo... dev'essere così, come dice lei... Proprio come dice lei... (*la luce si abbassa e nella penombra si vedono le ombre di Molly, del resistente, di Robinson che attraversano leggere il palco prima di scomparire*) Io non sono mai stato a Fanehuset, non ho mai parlato con Céline, non ho mai pranzato insieme a lui... (*pausa*) Non ho mai incontrato Lucette e non l'ho mai vista ballare, è evidente... Un'idea, soltanto un'idea... Come un'aspirazione... lunga... testarda... (*esce, dietro alle altre tre figure*)

CÉLINE (*rimasto solo*) – Sto diventando vecchio, lo so, me ne accorgo... Un inutile vecchio bavoso che ha perso tutto, finanche i ricordi... Il mio passato è un piano liscio, piatto, regolare, dove sarebbe possibile far scivolare all'infinito la biglia bianca della memoria, senza vederla fermarsi mai... (*pausa*) La vecchiaia è una malattia, altro che storie, e di quelle peggiori... Si rimane da soli, avvolti dalle tenebre, circondati di assenze, sprofondati in una calma assordante, insopportabile, come nelle trincee... (*pausa*) Ma c'è il mare qui, per fortuna c'è il mare... (*comincia a sentirsi in lontananza il rumore del mare*) Violento, grigio, vuoto, profondo... sciapo... E c'è l'orizzonte. Lì il cielo e il mare si attorcigliano, si perdono, si confondono, e la terra scompare, inghiottita, la terra brulla e aspra che è sferzata dal vento freddo e dalla pioggia gelida... tremenda... (*si sente il rumore del vento, insieme a quello del mare*) Di notte, a volte, quando il buio nasconde tutto e mescola i contorni e cancella i confini, qui è possibile sentire la terra che geme per un dolore che non finirà mai, che non è mai finito... Lamenti antichi, lontani, già uditi da milioni di orecchie... La madre che perde il proprio figlio, a cui strappano con la forza una parte di sé, la più importante, crede che impazzirà. Pretende di impazzire... Disperazione... Disperazione e nascita... La morte che si converte in vita... (*pausa; il rumore del mare e del vento aumenta*) E anch'io proverò ad attingere da qui, da questo magma informe, a piene mani, a mani nude, gocciolanti sangue, per suscitare uomini, sentimenti, idee, cose, come è già capitato, come deve aver già fatto tante volte, infinite altre volte, il primo uomo, quello che ha impresso le sue tracce sulla terra ancora vergine, l'unico, il solo, il primo uomo del mondo... (*pausa*) Non si sa come, è impossibile saperlo, ma un giorno egli ha smesso di guardare le cose con occhi gonfi di stupore, attonito, muto, basito, ha preteso di più e con tutta la forza dirompente di un conato di vomito improvviso si è messo finalmente a parlare, senza sapere bene che cosa stesse facendo... ignorandolo... Ha aperto la bocca e ha parlato. Così: (*urlando con forza*) ahhh!... E il gregge lo ha seguito.

Il rumore del mare e quello del vento si fanno sempre più forti, mentre le luci calano. Nel buio si sentiranno ancora crescere quei rumori per qualche secondo.

SIPARIO